

PARTERRE

MARCO REVELLI

Manager: il mito è una delusione

La mitologia del manager, anche a sinistra, ha qui in Italia origine recente. Risale pressappoco all'inizio degli anni 80, in corrispondenza con la frenetico liquidazione dell'altro, ben più nobile, mito produttivo...

Ora un studioso americano di prestigio e di sicura competenza (insegna Management e presiede la Strategic Management Society) smonta quel mito. Mintzberg ha fatto un esperimento interessante: ha provato a sottoporre il lavoro del manager allo stesso trattamento riservato dagli analisti Tayloristi al lavoro operaio.

Ha scoperto inoltre che l'altra regola aurea del modello organizzativo-scientifico tayloristico, ma anche dell'ideale burocratico weberiano - quella che pretende la formalizzazione perfetta della comunicazione aziendale mediante atti scritti e oggettivi - è del tutto disattesa: i manager dedicano in media l'80% del loro tempo a comunicazioni orali, si gioca nella propria possibilità di conoscere l'azienda e la struttura che devono guidare...

Henry Mintzberg, «Management. Mito realtà», Garzanti, pagg. 494, lire 45.000

BUCALETTERE

Cara Unità, poche settimane fa si è molto parlato della presenza in Italia di Bernard Pivot, il conduttore di una fortunata trasmissione televisiva in Francia, tutta imperniata sui libri. E si è detto della difficoltà di ripetere un simile successo anche in Italia.

FRANCO MONTINI (Roma)

Studio Editoriale ripresenta a ottanta anni dalla prima edizione l'antimanzano futurista di Aldo Palazzeschi, una delle sue opere più significative. Con una nuova suggestiva interpretazione

Gesù di Perelà

FOLCO PORTINARI

Studio Editoriale manda in libreria in questi giorni, a ottanta anni dalla prima edizione, «Il Codice di Perelà» (pagg. 224, lire 28.000), una delle opere più significative di Aldo Palazzeschi, lo scrittore fiorentino nato nel 1885, morto a Roma nel 1974.

Con questi libri cruciali, che stanno ai crocchi della storia, non foss'altro della storia letteraria, il Codice di Perelà di Palazzeschi è uno di quelli. Palazzeschi lo pubblicò nel 1911, l'anno dopo le poesie dell'«Incendario», per le edizioni futuriste di «Poesia», per volere di Marinetti...

L'avenimento mi sembra eccezionale, anche per chi non è addetto ai lavori filologici, se consente di rileggere, anzi di leggere un testo che da allora ci era arrivato solo attraverso manomissioni, d'autore, inesperte...

Perché il Codice di Perelà è così importante? Perché è uno dei rari romanzi futuristi italiani (insieme a «Mafarka» di Marinetti) che lo precede di un anno e assai in anticipo sugli esperimenti di Buzzi o Corra. Cioè vuol dire che uno dei primi esempi della letteratura italiana di rottura degli schemi di romanzo realistico e naturalistico (Dossi? Imbriani?), di scardinamento d'un linguaggio...

Il Codice è un antimanzano o un romanzo (o un iperromanzo): ha le apparenze di un racconto ma al tempo stesso...

so ne nega le regole certificate. Ha una trama, certo. Esiste, di fumo si direbbe, come uomo di fumo è il protagonista, Perelà appunto. Il quale («Io sono...») sono... molto leggero, io sono un uomo molto leggero» è una nuvola di fumo antropomorfo, vissuta per trentatré anni in un camino, traendo sostanza dai ceppi di continuo mantenuti accesi da tre vecchie, Pena Rete Lama, dalle cui iniziali si ha il Perelà epimero...

Una favola con tutti gli ingredienti, con tanto di re e armigeri, un'allegoria che attende di essere interpretata. E di interpretazione se ne sono avute, benché questa di De Maria sia per me la più suggestiva e convincente («Il Codice di Perelà» è una parodia, ma non una parodia qualunque, se i connotati di Perelà corrispondono a quelli di Gesù (non era Gesù, a sua volta, un eroe «paradico» rispetto alla tragedia greca, a quella cultura?)...

Il romanzo di Palazzeschi è scopertamente comico, ma è d'una comicità tra il surreale e metafisico (quando uno questi termini penso proprio all'«omnium pittura») con una gran carica simbolica. Soprattutto è evidente e sensibile l'«esercizio stravolgente dell'«Incendario», dal quale assume formule e stili, trasferendo in prosa. Si badi ai nomi per esempio, alla loro elaborazione, suor Mariannina Fonte, la Marchessa Oliva di Bellonda, la Principessa Bianca Dellino Picco delle Catenie, Alloro, il pittore Crescenzo Pacchietto, il poeta Isidoro Scoppino... Oppure i badi a certi giochi simmetrici, come quello di Delfo e Doni, opacità. Si badi all'uso del paradosso e alla sua logica. Si



di poche battute, una personale sicotomata. Fumo è una nozione che nel linguaggio comune ha connotazioni negative, è segno del nulla o dell'inutilizzabile, contrapponendosi ad arreso. Nella scelta di Palazzeschi c'è quindi una presa di posizione polemica, tanto più grave in quanto comica, nei confronti di una cultura. In ciò pure è futurista. Come dire, ideologicamente. Mi sembra che la maggior parte di questi rinvii risalgano a quella nozione del tutto accademica della critica e della storiografia letteraria a cui accennavo all'inizio: Falaschi pensa che un saggio critico (o una «Prelazione» come questa) non sia tale perché «attraversa» dei testi, perché comunica lo spessore della loro esperienza...

DISCUSSIONE - A proposito dell'intervento di Falaschi su «Calvino»

Gli occhi di Starobinski

GIULIO FERRONI

A proposito del recente volume dei Meridiani di Mondadori dedicato a Calvino, di cui ho parlato ne L'«Unità» del 9 dicembre 1991, vorrei precisare brevemente il mio dissenso dall'articolo di Giovanni Falaschi, che in quel numero compariva accanto al mio e conteneva una lunga stroncatura della «Prelazione» allo stesso Meridiano, scritta da Joan Starobinski (prelazione a cui nel mio articolo ho accennato appena).

pagine di Prelazione, gli sviluppi delle condizioni della stessa nozione di critica nella situazione attuale. Quella del Meridiano è in effetti una prelazione a tutta l'opera di Calvino: mirando a rivolgersi ad un pubblico abbastanza ampio, offre un ritratto globale dello scrittore, che segue l'orizzonte della «responsabilità» e del giudizio. Questo ritratto si avvale dell'eccezionale esperienza del critico, della sua capacità di «ascoltare» opere e autori, al di fuori di scelte ideologiche preliminari. Ma in tutto questo Falaschi vede solo il segno di «una koine» linguistica europea, e forse mondiale, che accomunerebbe l'«aristocrazia» della critica e quella degli scrittori e renderebbe astrattamente «fruitibili» gli scrittori più diversi, al di fuori di ogni scelta valutativa. Presso nella sua ottica aristocratica, Starobinski non avrebbe te-

nuto conto di tanti saggi dedicati a Calvino da studiosi italiani, avrebbe trascurato di citare alcuni «modelli» letterari per lui essenziali, avrebbe fatto affogare l'autore in una generica «storicità», avrebbe ripetuto concetti già variamente espressi da altri, ecc.: in realtà, più che «studioso» Calvino, l'avrebbe soltanto «letto».

PREGHIERA

Diol Malgrado tutte le preghiere che Ti rivolgiamo le nostre guerre le perdiamo sempre. Domani affronteremo una nuova battaglia grande davvero. Abbiamo più che mai bisogno del Tuo aiuto per cui lasciami dire una cosa: quella di domani sarà una battaglia dura non roba da bambini. Perciò Ti prego non mandarci in aiuto Tuo figlio vieni Tu.

(Preghiera di Kago, capo della tribù dei Grikwasa, prima della battaglia contro gli arikaner nel 1876)

STEFAN ZWEIG

Storie di donne anni Trenta

ROBERTO FERTONARI

L'epilogo della vita di Stefan Zweig, morto suicida nel 1942 insieme con la giovane moglie in un albergo di Rio de Janeiro, proprio mentre intorno infuriavano le musiche del carnevale più dissennato, ha dato al suo destino una nota di tragica esistenza che invano cercheremo nei protagonisti delle sue biografie. Zweig è stato accusato dalla critica più esigente di essere un divulgatore versatile e superficiale; nella sua opera letteraria, che comprende saggi, romanzi, novelle, drammi, poesie, emerge soprattutto, per il suo valore di testimonianza diretta, il mondo di ieri.

Dopo la fine dell'Impero asburgico, lo scrittore, ebreo austriaco di formazione cosmopolita, vive in Austria, Germania e Parigi, con viaggi frequenti in tutta Europa, per concludere poi i suoi giorni in quel continente, l'America, che era rimasto indenne dal rischio nazista. Ecco allora che fra le inquietudini di una vita randagia, nella sua memoria si delinea l'alternativa alla miseria del presente: gli anni della giovinezza trascorsi a Vienna suscitano in lui la nostalgia di una realtà in cui «ognuno sapeva quanto possedeva e quanto gli era dovuto, quello che era permesso e quello che gli era proibito: in cui tutto aveva una sua norma, un peso e una sua misura precisi».

Mentre Zweig era immerso in questa atmosfera, riusciva a percepirci anche i limiti e le contraddizioni. In un racconto del 1920, «Angoscia», tradotto in italiano da Luisa Coeta, Zweig ricomincia una vicenda emblematica di quell'età della finis Austriae che vive, con altri esiti di indagine psicologica e di incisività di stile, nei più grandi autori del mito asburgico, Schnitzler o Musil. Una signora, Irene, conduce un'esistenza in apparenza tranquilla, con un marito comprensivo e affettuoso, in un ambiente che le consente gli agi di una condizione borghese. Ma una sua relazione segreta la costringe a sorvegliare tutte le proprie mosse con una tensione dell'anima che a poco a poco si trasforma in nevrosi. A un tratto, una ignota la ricatta accusandola di averle sottratto l'amante. Le continue richieste di denaro la inducono a tutta una serie di delinqui, di menzogne, che pregiudicano il suo stato di salute mentale, fino ad indurla a tentare il suicidio. Ma il marito riesce a salvarla in ex-

Stefan Zweig, «Angoscia», Sugarco edizioni, pagg. 111, lire 12.000 «Clarissa», Frassinelli, pagg. 204, lire 28.500

a una serie di lettori possibili, ma perché si inserisce in un ricercare specialistico che accumula dati conoscitivi sempre più articolati e particolari, dai cui insieme si elabora una sorta di «verità» scientifica sull'oggetto studiato. Da questo punto di vista il senso della critica si risolve nel confronto accademico con le biografie, con il proliferare sterminato di quei discorsi eruditi, che, in un'epoca di sovrapproduzione intellettuale, si sono abbarbicati a tutti gli autori possibili. Si tratta notoriamente di una critica destinata, in linea di principio, soltanto alla lettura degli specialisti: una critica che, quando va bene, offre dati di conoscenza minuta e concreta, ma non può mai mettere in gioco (dato l'orizzonte di comunicazione in cui si svolge) le possibilità di un rapporto autentico con gli scrittori. Come pretendere che una breve «Prelazione», rivolta, in linea di principio, ad un pubblico assai vasto, si confronti accademicamente con tutta la già proliferante bibliografia su Calvino? E non sarà certamente più utile e affascinante per il lettore e per la più vasta comprensione di Calvino il risultato di una «lettura» di Starobinski, su cui non si può non sentire il segno dei suoi eccezionali studi su grandi momenti della tradizione europea, che non quella di saggi eruditi, certamente validi nel loro ambito, ma destinati a trarre alla luce piccole questioni, che interessano solo in ambito accademico? È comunque credo che sia molto meglio (per chiunque creda nella letteratura) sentire le riflessioni che può fare uno Starobinski dopo la semplice «lettura» di un autore, che non seguire i lunghi avvignamenti di saggi minutamente analitici risultanti da lunghi studi accademici, chiusi spesso in ottiche assai limitate e «provinciali».